

DANILO MONTANARI

VOLO D'ANGELO



EDIZIONI L'OBLIQUO

VOLO D'ANGELO

Questo libro è dedicato a mio padre Marco, che nell'agosto 1959 compiva quarantasette anni, gli stessi miei mentre scrivo e a Pier Paolo Pasolini che nell'agosto 1959 si trovava sul molo di Marina di Ravenna (Porto Corsini) per un reportage per il settimanale "Successo" (La lunga strada di sabbia).

Ci sono giornate che preannunciano la pioggia, giornate di vento, terse, grandi nuvole scure all'orizzonte di ponente simulano viste dal mare la dorsale delle colline. Un campo visivo improvvisamente ampio, largo, offre con chiarezza una prospettiva di vissuto a tutto spettro.

Si possono individuare i confini e all'interno di questi pochi e definitivi punti di riferimento.

E' uno stato di grazia in cui ci si imbatte per azzardo o semplicemente per un calcolo di probabilità che a volte ci favorisce.

In queste giornate si è a un passo dalla verità, dalla propria verità, si annusa, senti che c'è.

Forse già la stai toccando. Una rapida occhiata e puoi scegliere, il miraggio deviante delle colline oppure quei piccoli immoti segni all'apparenza insignificanti che però sapientemente collegati forniscono le coordinate per la conoscenza.

In una di queste giornate, il 25 agosto del 1959, due uomini, ognuno all'insaputa dell'altro, decisero di voltare le spalle alle colline e si diressero simultaneamente nello stesso luogo, il molo di un modesto borgo marinaro.

Era mattino presto e già tirava vento di libeccio caldo e avvilupante, ma non ancora soffocante.

Uno vestiva con abiti un tempo eleganti, ormai consunti e fuori moda, non era rientrato a casa ed aveva lo sguardo lucido e disperante.

L'altro indossava abiti sportivi, un po' stropicciati, ma di buona qualità. Si intuiva che viveva in una grande città, ma altrettanto conosceva bene il luogo, una sorta di familiarità ammessa di malavoglia.



Marco. Sono stanco e mi sento lercio, non ho il coraggio di guardare il colore della camicia.

Sono tre giorni che non torno a casa eppure è qui a poche centinaia di metri. Queste ultime notti al gioco mi hanno consumato, sento ancora le carte tra le mie dita, è stato come fosse la prima volta, forse perché sapevo che invece sarebbe stata per me l'ultima opportunità. Vent'anni è durata questa indigestione di emozioni, eppure sembra ieri quando andai in città a comprare la farina per il vecchio forno e mi fermai al caffè e così prima che albeggiasse avevo perso tutto. Ricordo ancora che giurai che a me no, non sarebbe successo, non sarei finito come quei bellimbusti di mezza età con il colletto inamidato e gli occhi sempre lucidi, impassibili ad ogni emozione della vita, con le dita ingiallite per la nicotina delle nazionali esportazione, la promessa facile e la dignità sotto le suole delle scarpe. Le scarpe, già. Non importa in che stato ti trovi, se il vestito è sgualcito, se i capelli non sono in ordine e magari non ti radi da giorni. Le scarpe devono essere a posto e questo basta. Un caffè sì, mi porti un caffè, no niente anice, fa già caldo sente? Tre giorni di libeccio che asciuga le ossa e soffoca il respiro poi pioverà. Come dice è già il terzo giorno? che dis-tratto, no, non tirava vento nella sala da gioco.

Mancavo da anni da questo molo eppure era il mio luogo preferito da ragazzo. L'acqua, le vele, il sole, è stato tutto all'improvviso. Ora dovrò tornare più spesso. Si sta bene qui poca gente, pochi ragazzi che fanno il bagno e solo qualche raro turista che ha sbagliato strada come quel tale seduto al tavolo in fondo che finge di leggere il giornale e invece guarda, guarda, ma dove si è perso? No, in spiaggia non vado, lì ci sono le famiglie regolari, bambini con il padre che fa un lavoro onesto, che so, impiegato di banca, benzinaio, gente insomma che può pagare i conti, non giocatori all'ultimo giro. Non oggi almeno, da domani forse, forse anch'io indosserò una tuta da lavoro, anzi è proprio così, è inutile che finga, da domani sarò un operaio, con la tuta, la bicicletta, poca brillantina e molta polvere. Ho quarantasette anni e comincio a lavorare, per la prima volta. Non so se essere contento o lasciarmi vincere dalla disperazione. Dovrei tornare verso casa infine, ma è una bella giornata e sono molto stanco.



Pier Paolo. E' stato un lungo viaggio su quella littorina da Rimini, calda di quell'afrore di corpi sudati, di camicette di nylon e brillantina spalmata come burro sul pane. Poi la corriera a serpente della Sita. Ogni volta che torno da queste parti rimango stupito dallo stato selvaggio e schietto di questa natura così improbabile, fuori del tempo, echeggiante gesta lontane. Questi chiari d'acqua mantengono effetti di rifrazione della luce che sembrano tenere sospesi alberi e case. Case che appaiono disabitate, con grosse cataste di pali addossati alle pareti, attrezzi abbandonati come se la gente fosse dovuta fuggire per un improvviso assalto, senza tempo per raccogliere nulla, neanche i panni stesi.

Reti da pesca annerite dal sale e dal sole, stampi da caccia per uccelli di valle, battane sfondate affioranti tra gli spinaroli e la melma. Odori ancora portati dalla brezza di mare.

Venivo qui sulla palizzata con mio padre, ancora non c'era questo angusto bar, mi vestiva da marinaretto la domenica pomeriggio. Granita all'amarena e lupini.

Qui i ricordi si sovrappongono all'oggi, stasera dovrei spedire l'articolo al giornale, ma ancora non mi è uscita una riga. Starò seduto a farmi schiaffeggiare dal vento e dalla sabbia, con lo sguardo nascosto da questi occhiali neri che lasciano intuire che vengo dalla città, io. C'è poco movimento stamani, non è tempo per la pesca, infatti eccoli lì i pescatori, a riparare vele e cucire tramagli.

Strano come questi uomini così indiscutibilmente e sfrontatamente maschi siano abili nel maneggiare ago e filo, con dita grossolane che si muovono agilmente ed apparentemente senza fatica alcuna.

Hanno nomi dedicati alle sante le barche o comunque a donne da invocare nelle tempeste, si sa, gli uomini hanno altro cui pensare.

Ho appena ordinato una granita all'amarena e lupini, la cameriera grassa con la camicetta che le lascia scoperto l'ombelico prova ad attaccare discorso, siamo pochi stamattina al bar, rispondo appena, così per gentilezza, ma tradisco l'imbarazzo, vengo salvato inaspettatamente da un colpo di vento che fa volare via i copritavola costringendola a rincorrerli prima che cadano nell'acqua del canale. Apro il giornale su una pagina a caso e rimango a fissare il nulla.



M. Questo suono insistente delle sartie che sbattono con veemenza sugli alberi delle barche a vela ancorate nel bacino. Sarà così da domani? Suoni o meglio rumori di metalli su altri metalli, navi da ormeggiare e stive da scaricare. Il gruista, sa fare il gruista? No? Imparerà, imparerà vedrà, si impara tutto nella vita se serve. Anch'io ho cominciato dal basso, con le mie mani, vede? E me le mostra, le sue mani, mentre mi riceve in vestaglia, bevendo caffè alle undici del mattino. Non mi ha offerto il caffè, ha solo detto è suo figlio quello? Bisogna farli studiare i figli, studiare e poche manfrine. Poi mi ha messo alla porta senza neanche alzarsi, sono fatti così i padroni, non si alzano.

Anche questo gruppetto allegro che viene vociando dai capanni della palizzata. Devono essere benestanti, parlano a voce troppo alta, vogliono farsi notare, gente magari che si è arricchita con qualche truffa durante la guerra, come la maggior parte dei nuovi ricchi, speculazioni sui rifornimenti, accaparramenti, piccole angherie covate per anni e finalmente esplose nel marasma generale. Questo sono le guerre, terrore e distruzione, ma soprattutto l'occasione per scatenare la parte peggiore e malamente repressa di piccole umanità incattivate. L'ubriacatura dura poco, ma è sufficiente a rimescolare le carte, occorre calarle quando si ha la mano buona e al momento opportuno, intuire il gioco degli altri e anticiparlo, ricordarsi le mosse, non tradire le emozioni, far finta di pensare ad altro e non avere pietà.

Ne ho conosciute di persone così, ragionano in questo modo, meglio a te che a me, se non lo facessi io lo farebbe un altro, non c'è spazio per i sentimenti.

Poi tutto passa velocemente. Della guerra sono rimasti i bunker, quelli sì. Dicono che li demoliranno, se ne parla da anni e ormai ne sono passati quindici. In un bunker hanno aperto una trattoria, una sorta di attrazione vissuta senza alcuna emozione, senza alcun rispetto e men che meno compassione per chi vi ha lasciato la vita. Dopo poco tutto diviene finzione, irreale, un modo come un altro per concedersi allo spettacolo.



P. Escono a frotte da quei capanni di legno in bilico sull'acqua. Strane costruzioni attrezzate per la pesca, ma non si vede mai una rete, né una canna. Anche gli ospiti che ora vengono qui rumorosi e con gli occhi gonfi a chiedere il caffè non hanno certo l'aspetto dei pescatori.

Ne ho vista di gente così un po' dappertutto, ma qui nei piccoli centri sono più sfrontati e arroganti. Gente arricchita in fretta che si porta appresso giovani popolani con i quali ostenta familiarità e confidenza eccessiva. Sono storie che durano poco, prima o poi ognuno torna al suo posto. Anche nel cinema è così, intendo nel mondo del cinema, durante i mesi di lavorazione si instaura un rapporto di complicità, si ha bisogno della partecipazione di tutti, anche dell'ultimo attrezzista, si mangia insieme, si vive insieme, poi dopo l'ultima ripresa tutto svanisce assieme alla scena finale.

Cerco di capire i loro discorsi, non è per indiscrezione, ma è che devo pur scrivere qualcosa su questo posto e le idee tardano a venire.

Uno di loro è appassionato di motocicletta, si vanta di possedere una Gilera Saturno 500 sport e invita una ragazza del gruppo a fare una volata con lui fino a Venezia. Penso di avere incontrato il classico "pataca", come dicono da queste parti.

Invece poco dopo eccolo arrivare smarmittando su una moto rossa fiammante, magari se l'è fatta prestare da un amico dicendogli te la porto subito e tornerà fra tre giorni. Si divertono così. Comunque sia è fatta ed eccolo partire tra gli incoraggiamenti e i gridolini del piccolo drappello. Dai commenti del gruppo pare non sia nuovo a queste imprese. Avranno di che parlare per un po', non sembra gente in grado di avere altre preoccupazioni. Vogliono farsi notare in ogni modo e ci riescono.

Si danno la voce l'un con l'altro ripetendo i messaggi in modo che tutti, soprattutto gli estranei, intendano. Ora la comitiva sembra sciogliersi, le ragazze vanno alla spiaggia, al Bagno Olimpia.

Avranno cose da raccontarsi.



M. Quel tale che parte con la moto lo conosco bene anche se ora fa finta di non vedermi. Siamo stati nella stessa compagnia per almeno cinque anni. Ricordo che abbiamo recitato insieme nella filodrammatica, è un tipo divertente, esuberante, ma si prende troppe confidenze.

Da tempo ha smesso di salutarmi, non so perché. Da principio la cosa mi disturbava, poi a poco a poco ho capito che non era da me che voleva allontanarsi, ma da sé stesso, da quello che era stato e di cui ancora oggi prova fastidio. Strano come possano accadere certe rimozioni, in fin dei conti buon per lui che può permetterselo.

Al contrario mi porto dietro una storia tormentata con la quale posso solo cercare di convivere in modo discreto, ma che so non mi abbandonerà.

Frafi fatte. Il tempo vola, ma è andata proprio così, tra un «domani cambierà vedrai» e un «questa è l'ultima volta», poi è sempre domani e questo inganna. Non mi sono neppure accorto che hanno cambiato i pali di legno del molo con questa gettata di cemento armato: e dire che deve essere stato un lavoro lungo. Anche qui le cose stanno cambiando rapidamente. Se guardo l'orizzonte verso le colline vedo alte ciminiere con il loro fumo giallognolo e si sente fin qua il rumore degli autocarri.

Lavoro, lavoro, non si parla d'altro, come fosse una benedizione e non invece una costrizione. Il lavoro non è la condizione naturale dell'uomo, è una necessità indotta dalla cosiddetta civiltà.

E poi c'è modo e modo di lavorare, ci sono tempi e tempi. Invece per qualcuno il tempo è diventato un elastico, i turni hanno inventato, mattino, pomeriggio e notte.

Il traghetto sul canale trasporta incessantemente operai con le loro biciclette e la sacca con il panino come fossero studenti in gita. I più fortunati hanno la mensa con i tavoli e le sedie in formica grigia.

Chissà perché nelle fabbriche domina il grigio, forse perché il grigio sta bene con tutto.

Ecco che entra una nave silos, una vecchia Liberty trasformata per alleggerire il carico dei grossi mercantili che altrimenti si incaglierebbero nei fondali troppo bassi del porto canale, trasporta farina di cereali, si sente l'odore intenso, da domani mi sarà familiare, mi entrerà nella pelle, farà parte di me, sarò l'uomo che odora di farina.



P. Arrivando qui in corriera sono stato sopraffatto dagli stabilimenti delle industrie chimiche e dalle altissime ciminiere, intrichi di tubi, valvole, serbatoi, sibili di vapori colorati. Ad una fermata sono saliti in gruppo alcuni giovani con le tute ben stirate, dovevano essere al primo giorno di lavoro.

Nessuno di loro aveva la parlata romagnola, piuttosto ferraresi, marchigiani. Avevo sentito dire che le grandi industrie chimiche, feudi parastatali, avevano assunto le loro maestranze tramite le parrocchie in zone di fede bianca. Come se la caveranno questi contadini imbellettati con valvole, manometri, gasdotti, acetilene? Sembrano non preoccuparsene troppo, anzi riflettono una certa sicurezza, non proprio una gioia di vivere, ma l'aria di chi sa che ha trovato il posto fisso, sicuro che l'accompagnerà fino alla pensione, tra un'utilitaria ed un appartamento, la gita con il dopolavoro aziendale e i figli da mandare a scuola.

Non c'è nostalgia nei loro discorsi, si sentono dei piccoli conquistatori e in effetti lo sono, quel che non sanno è che non sono i primi, questa città ha visto più invasioni che temporali eppure eccola ancora qui, splendente e altera.

Hanno già smarrito la loro naturalezza, si comportano secondo il loro nuovo stato sociale, scimmiettando le movenze e il linguaggio dei piccoli borghesi, forse ne assumeranno anche i desideri e i sogni. Parlano di sesso a voce alta come se in realtà lo invocassero per scongiurarne la fobia, hanno preso di mira un ragazzotto rubicondo e grassottello, probabilmente bersaglio preferito e permanente del loro diletto greve. Da quello che mi pare di capire, in fabbrica hanno pure il cappellano. Gente strana, molto diversa dagli operai delle grandi industrie del nord, con una coscienza di classe, una fierezza indomita, una cultura difesa con dignità dalle contaminazioni dell'individualismo becero e bigotto.

Fortunatamente scendono dopo poche fermate, cominciavo ad essere insofferente. Finalmente soli, i pochi viaggiatori del luogo si lasciano andare a commenti salaci, si mormora di favoritismi, di discriminazioni attuate in base a liste preparate dai preti, di povera gente che dovrà continuare a mendicare un lavoro a cottimo. C'è una grande dignità nelle loro parole, la rabbia è trattenuta a stento dalle labbra strette e sottili, da occhi che non sanno cosa sia abbassare lo sguardo.



M. Dovrei portare al mare i miei figli, lo so. Ma avverto un imbarazzo insopprimibile accanto a quelle famigliole così apparentemente unite e felici. Ostentano un benessere perbenista che è solo formalità. L'automobile, la televisione in casa, la cucina in formica, il frigorifero. Abitudini che cambiano in fretta e tutte nella direzione dell'individualismo, che non è libertà dell'individuo, ma semplicemente differenza tra una persona e un'altra. Le corriere, quelle stracariche che odorano di varia umanità, non assolvono lo stesso compito? In quindici minuti raggiungi la città. E la televisione. Non bastava quella del bar? Io non ho l'automobile, non ho neanche la patente. Non possiedo neppure il frigorifero, solo una piccola ghiacciaia per l'estate, il ghiaccio si compra alla fabbrica dietro il mercato del pesce, d'inverno può bastare il davanzale della finestra, sperando che i gatti e i merli siano clementi. Mio figlio ha finito la prima elementare, va a scuola da solo, non abbiamo tempo per accompagnarlo.

C'è gente che ha saputo cogliere l'occasione, il boom economico, come scrivono i giornali. La trasformazione è stata rapida, bisognava tenere gli occhi ben aperti per salire sul carro giusto.

Io non sono fatto per queste cose, non me ne sono neppure accorto e d'altra parte come potevo, il tavolo da gioco non è certo un buon punto d'osservazione, il raggio visivo spazia al massimo di un metro, fino agli occhi del compagno, oppure ad indagare in una piega delle labbra lo stato d'animo degli avversari, per individuare un cedimento o verificare se la baldanza delle parole ha un corrispettivo nella mano di carte. Ora dovrò guardarmi attorno. Mi hanno detto occhi aperti, una gru non è un giocattolo, non ci si può distrarre, sguardo fisso sul braccio metallico e mani ferme e pronte sulle leve di comando, un posto di responsabilità per persone responsabili, come me?

Avrei voluto dire no, grazie, non sono fatto per queste cose, ma non mi hanno lasciato il tempo di replicare, vada, vada, si goda questa mattina con suo figlio, è fortunato lei, non sa quanto, lo porti al mare, sì al mare.



P Mio padre ha vissuto in questa città. Non qui al mare, proprio in città. Un bel palazzo. Era un bell'uomo mio padre, un po' tarchiato, ma bello. Ha vissuto per il gioco e per la carriera militare, ma è nel primo che si è distinto, nella carriera la corsa è durata poco. Ha perso, perso, perso.

Così si è perduto. Se n'è andato, son quasi due anni, non posso dire che la cosa mi abbia traumatizzato. Rattristato sì, era un uomo fragile per quanto proteso a dimostrare la propria mascolinità anche quando non richiesto, imbevuto di ideologie reazionarie e anche bevuto da più modeste esperienze alcoliche. Capita così a volte a chi è inseguito da piccole sconfitte. Non c'è l'epopea della tragedia, la sofferenza acuta del dramma, piuttosto il senso del ridicolo, la contraddizione di chi non riesce a trasmettere un'immagine credibile neppure nel momento del dolore. Non abbiamo mai avuto molto da dirci, troppo distanti. Eppure sentivo di dovere tenere un contatto, per cui gli scrivevo, spesso, usando pretesti. Poche righe, torno domani, forse, spediscimi i libri, fa caldo, piove, ciao.

Ci fossimo conosciuti in altri tempi, entrambi giovani alla stessa età, chissà. Di certo questa città non aiuta a capirsi.

Era uno di quegli uomini troppo insicuri per concedersi di cambiare idea o anche solo da potersi lasciare andare alle insinuazioni del dubbio. Il suo aspetto così altero, direi così stupidamente altero, tradiva la facile emozionabilità di chi non si sente realizzato o più semplicemente non amato, cosa che comunque non ammetterebbe mai.

Poi con il passare degli anni ho imparato a riconoscere quei suoi piccoli, impliciti segnali di aiuto, mascherati da altera preoccupazione paterna. Così da lontano, con leggerezza, ho cercato di soccorrerlo con apparente sufficienza, d'altra parte era questo che voleva, non sarebbe stato in grado di accettare da me manifestazioni di affetto più esplicite, tanto gli bastava.



M. Quelle piccole famiglie riunite sotto l'ombrellone, perfino padri che giocano a biglie con i figli, sono una novità di questi ultimi anni. Il lavoro nelle fabbriche è duro, ma i turni, o il sabato e la domenica liberi, consentono di dedicare tempo agli affetti.

Non ho conosciuto i miei genitori: sono morti entrambi a causa della spagnola. Io ero troppo piccolo per ricordare. Così sono stato cresciuto dai miei zii che d'altra parte non avevano figli. Ci siamo consolati così.

E' proprio da mio zio che ho ereditato la passione per il gioco. Non ho avuto il suo talento, lui era capace di giocare due case in una notte, io al massimo di firmare cambiali per qualche mese.

Non ci siamo mai parlati molto, lui partiva senza dare spiegazioni e tornava se e quando ne aveva voglia, così non c'è stato tempo per affezionarsi né d'altra parte per litigare. Semplicemente non ci siamo accorti l'uno dell'altro, una delle migliori forme di convivenza, se vita si può chiamare.

La casa era grande, molto grande, con tante stanze dove potersi dileguare, meno ci si faceva vedere meglio era. Solamente a cena occorreva presentarsi puntuali, preferibilmente in ordine e puliti, ma soprattutto tacere e ascoltare il rumore sordo delle posate sui piatti; a pranzo fortunatamente lo zio dormiva perché aveva lavorato tutta la notte o chissà dove si era cacciato.

C'era un gran via vai di gente, clienti, fornitori, prestatori d'opera occasionali. Questo rendeva più facile mimetizzarsi approfittando della distrazione e del fatto che i grandi si rimpallavano la responsabilità della sorveglianza, poi in fondo non gliene importava più di tanto, mica ero roba loro.

Così a poco a poco presi l'abitudine di allontanarmi da casa, sempre un po' più lontano. Il molo era la mia meta preferita, sempre in grande fermento tra pescatori e faccendieri, personaggi inconfondibili, eccessivi, che parlavano dialetti incomprensibili. Poi le navi. Delle navi mi incuriosiva soprattutto la bandiera e la città di provenienza. Così non vedevo l'ora che svoltassero alla curva del canale per poter finalmente svelarne l'identità e soddisfare il mio bisogno di sognare, di evadere. "Stella del Sud, Monrovia", "Monreale, Palermo". Un giorno ho fatto più tardi del solito e al ritorno una gran concitazione, più gente del solito, lo zio non era rincasato.



P. Devo scrivere al mio editore. Tra pochi giorni c'è il premio Viareggio, vorrei che fosse più presente, ma nello stesso tempo non mi va di far vedere che ci tengo più di tanto. E' vero, i premi non fanno per me, non me ne è mai importato dei riconoscimenti. Ma questa volta è diverso, sento che in questa fase della mia vita ho bisogno di un sostegno, forse è solo urgenza di gratificazione, come quelle signorine un po' attardate che si affannano sulla scatola dei cioccolatini cercando di non farsi notare, ma vengono smascherate da una leggera sbavatura all'angolo della bocca. E poi so che nessuno quest'anno lo merita più di me, ma mi preoccupano un paio di giurati bavosi e invidiosi. E' il mio secondo romanzo. Le cose girano bene, il cinema, i giornali che mi cercano, non sono abituato a questo interesse attorno a me. Ho voglia di starmene un po' solo, senza tanti "ahò!". Qui seduto in questo caffè in riva al canale non mi conosce nessuno, sono abituati ai turisti e agli avventurieri, qualcuno mi guarda con curiosità, ma niente di più.

Non sono la persona più interessante, questa condizione che in altre circostanze mi mette a disagio oggi invece mi rassicura e mi indugia a lasciarmi andare a perdere tempo, ad abbandonarmi a questo oblio. Mi è sempre piaciuto osservare e ascoltare senza dare l'impressione di essere invadente. Rimango spesso stupito dalla complessità di ragionamento di persone all'apparenza semplici, alle quali non si riconoscerebbe la dignità dell'intelletto.

In questo caso poi l'impresa è resa ancora più ostica da un dialetto al quale non sono allenato, colgo qualche espressione, poi devo aiutarmi con l'interpretazione dei segni, un gesticolare veloce e secco, oppure mi lascio trasportare dalla musicalità della lingua.

Sono luoghi particolarmente chiusi, lo si può intuire dalle differenti gergalità a pochi chilometri di distanza, credo che facciano fatica a comprendersi fra loro, a testimonianza di relazioni difficili, proprie di chi ha vissuto nell'isolamento delle valli. Solo da poco hanno preso confidenza con il mare.



M. “Ruba una moto e investe peschereccio”. Cose che possono succedere solo qui. Il bello è che il titolo del giornale locale buttato lì sul tavolo non ha nulla di ironico. E’ un giornale di cronaca, riporta un fatto veramente accaduto, con tanto di fotografia della motocicletta spiacciata sulla cabina della barca. E’ accaduto che un marinaio slavo imbarcato su una nave che trasporta legname si sia dato da fare nel bere birra. Poi si è impossessato, o ha “rubato” come dice il giornale, di una moto, ma evidentemente o non era esperto o l’alcol ha avuto un effetto nebbia, fatto sta che è partito a razzo e non si è accorto che la strada terminava in un canale ed è finito sulla barca. Nulla di grave, qualche ammaccatura per lui e un po’ di vernice scrostata. La moto purtroppo ha avuto la peggio, è da buttare.

Da giorni non si parla d’altro, qualcuno ha approfittato dell’occasione per ricordare gli ungheresi arrivati qui nel ’56 o i profughi dalmati del dopoguerra. Non hanno la fama di gran lavoratori, vera o no che sia. Forse anche per il loro aspetto, alti, slavati, un portamento elegante. Raccontano che hanno dovuto abbandonare grandi ricchezze così in fretta e furia.

Una cosa è certa: bevono, e questo non contribuisce a creare una buona fama. Hanno costituito una loro piccola comunità, hanno capito subito come funzionano le cose dalle nostre parti. Poche famiglie fanno un gruzzoletto di voti, basta saperli vendere bene, magari lo stesso voto a più di un referente. In più lo stato di profugo di per sé è un buon viatico per ottenere uno di quei bei posti nel lavoro parastatale ed è presto fatta.

Così ogni qual volta qualcuno di loro eccede si scatenano le polemiche e le piccole invidie. Non c’è mai stato troppo amore in questa comunità. Si sa, la fame e la miseria non aiutano a volersi bene.

Adesso per qualche giorno loro, i profughi, dovranno fare attenzione a farsi vedere attorno ai bar, la fama di ubriaconi e ora anche di ladri li precede, ma questo ormai l’hanno imparato e sanno che passerà.



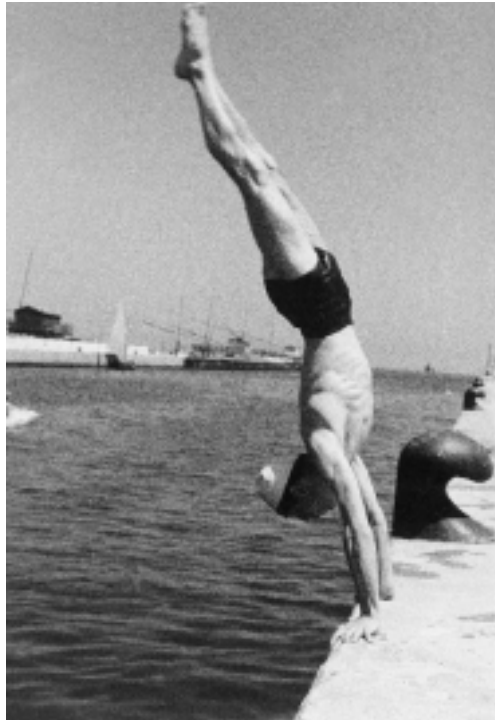
P. Hanno corpi antichi questi ragazzi che già dal mattino presto si mostrano seminudi lungo il molo e si esibiscono in virtuosissimi atletici un poco rozzi, ma comunque avvincenti. Hanno gambe corte e magre con ginocchia appuntite che sostengono un busto fiero e robusto, una vita stretta e una gabbia toracica dilatata a contenere polmoni che consentono di immagazzinare ossigeno nelle lunghe nuotate. Fanno gare improvvisate qui nel canale, scommesse alla buona. Sono ragazzi del paese per lo più, ma ogni tanto si fa vedere qualcuno di quelli che partecipano alle grandi maratone internazionali di nuoto e allora si scatenano le sfide sulle brevi distanze dove l'allenamento è meno decisivo e la tecnica approssimativa può essere supportata dall'agonismo spinto all'eccesso e dalla voglia di rivincita di chi non ha avuto nulla dalla vita e molto probabilmente non l'avrà mai.

Deve essere una di quelle mattine. Si è formato un piccolo gruppo attorno a un giovane tarchiato dal volto strafottente come un attore americano. Parlano in dialetto stretto e fatico a comprendere, ma capisco che si tratta di un personaggio che un tempo è stato famoso, che di tanto in tanto si concede ancora qualche esibizione. Sarà la nostalgia dell'applauso. Un po' come quei cantanti lirici che in vecchiaia finiscono con il fare tournée in Australia nei circoli degli immigrati, accompagnati da una fisarmonica.

Al gruppetto si uniscono altri giovani incuriositi. Qualcuno lancia la sfida, non crede che il nuovo arrivato sia il fenomeno che dicono, lui non ne ha mai sentito parlare, è troppo giovane.

Si accordano per un vantaggio e la sfida può iniziare. Lui, il fenomeno, guarda con superiorità, si muove lentamente, quasi fosse controvolgia, mentre è proprio per questo che è venuto.

In fin dei conti siamo sempre alla ricerca di qualcuno disposto ad ascoltarci, che ci creda o no, l'importante è che siamo noi stessi a crederci, anche se raccontiamo la storia ogni volta con qualche nuovo dettaglio, tanto per non annoiarci e vedere l'effetto che fa.



M. Un tempo anch' io e mio fratello venivamo qui per queste sfide di nuoto. I nostri avversari erano quelli della città. Finiva sempre in gran discussioni e dalle parole spesso si passava ai fatti. Non c'è mai stato grande amore con quelli di città. Questo è il nostro territorio o meglio è la nostra acqua, anche se è lo stesso canale che arriva alla città. Noi ne siamo i custodi. Ne conosciamo i segreti, le correnti. Quando l'acqua entra dal mare che cresce è pulita e scorre velocissima e ci lasciamo trasportare, basta galleggiare, anche con le mani incrociate dietro la nuca e si viaggia che è un piacere. Quando l'acqua esce è torbida e lenta e porta le scorie delle fogne. I pescatori con le canne e le lenze stazionano qui per ore e ore e non sopportano di essere disturbati dai tuffi e da questi nuotatori scalmanati. Ne nascono questioni a non finire e non è raro che nella confusione qualcuno finisca in acqua, magari vestito.

I pescatori, intendo quelli di terra ferma, sono una categoria umana a parte, capaci di raccontare frottole a se stessi e disposti a tutto pur di tornare a casa con il cestino pieno. Ricordo che anni fa uno di questi poveracci pescò una spigola di un paio di chili, era sofferente di cuore e l'emozione gli giocò un brutto scherzo. Mentre il poveretto si arrabattava e veniva soccorso dall'ambulanza i parenti vennero a raccogliere le sue cose, ma non trovarono la spigola. Era prontamente finita in un altro cestino. Così nacque la leggenda e si disse che il poveretto si era inventato tutto e che la causa del suo malore era in realtà molto più modesta, ma pare che la sera stessa in un noto ristorante venisse servita una spigola gigantesca.

E' una specie di malattia quella dei pescatori, non hanno orari, li trovi con ogni tempo, anche senza canna, vengono a controllare le correnti, a spiare i concorrenti, a prendere i posti migliori.

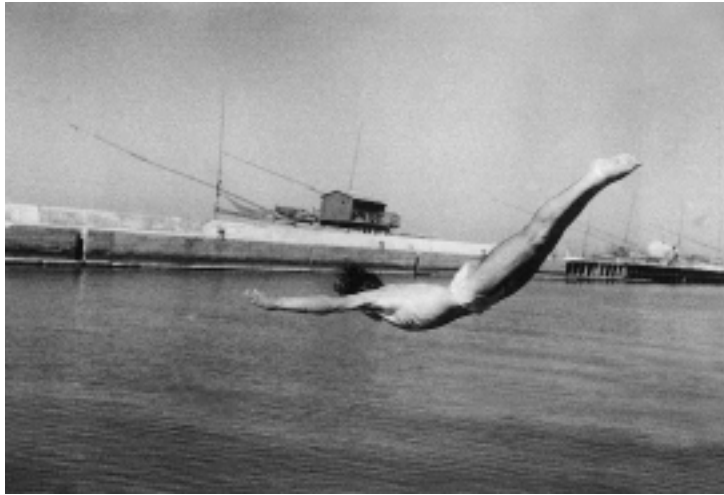
Anche loro inseguono un sogno che non verrà e se anche arrivasse non lo saprebbero riconoscere, perché i veri sogni sono spesso alle nostre spalle, ci alitano sul collo, fanno sentire la loro presenza, ma se ci voltiamo, anche di scatto, loro fanno lo stesso e rioccupano sempre la medesima posizione.



P. Non ho mai avuto troppa confidenza con l'acqua, intendo con l'acqua del mare, l'acqua che si agita, si increspa, si trasforma in onde e correnti. In famiglia si evita perfino di parlarne, da quando il fratello di mio padre, del quale porto questo composito e pesante nome, si immerse per non uscirne più. Osservo la corrente frenetica dell'acqua che scorre nel canale, entra di tutto, perfino tronchi d'albero e carcasse di animali. Ne sono stupito e meravigliato perché il fatto non desta il minimo interesse, non dico preoccupazione. Mi informano che il fenomeno non è poi così raro, è che la foce del Po è vicina e il gioco delle correnti fa sì che i detriti portati dalla fiumana arrivino proprio qui a ridosso. Poi quando l'acqua defluisce e la corrente scorre verso il mare tutto si ripulisce, non mi devo preoccupare: sarà così.

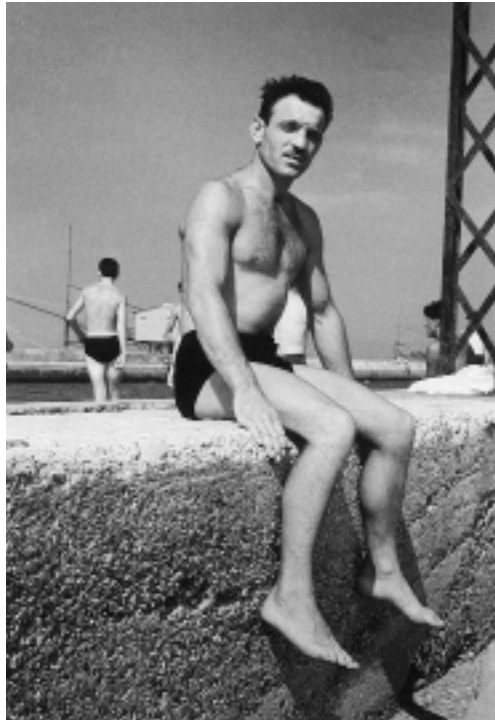
Un signore panciuto, una vaga somiglianza con Jean Gabin - anzi direi con una assoluta somiglianza se non fosse che parla con un inconfondibile e insopportabile accento ferrarese - si dà un gran daffare con sacchi di iuta pieni di lupini. Li immerge nell'acqua del canale e fissa poi una cima ad una pesante bitta d'ormeggio. I ragazzini lo osservano con aria furba, c'è da giurarci che hanno già escogitato il sistema per sottrargli una buona parte del contenuto. Ma il sosia panciuto sa il fatto suo, deve aver già fatto i conti del guadagno anche sottratte le perdite dei piccoli furti.

Ha un'aria ingannevole, apparentemente bonario e colloquiale, prende subito confidenza, così almeno ha fatto con me, qualche parola in dialetto, ma quale dialetto? Inframmezzato da un sì vede che lei è un signore non come questi qua. E perché mai, da cosa si vede? Io faccio solo qualche cenno con la testa, che non vuol dire né sì né no, non alzo nemmeno gli occhi dal tavolo, non mi piace la complicità di chi è disposto a tradire col primo venuto. Da queste parti si ricordano ancora il tradimento dei ferraresi nella battaglia del 1512, o meglio nessuno ricorda la battaglia del 1512 e nemmeno chi fossero i contendenti, ma il tradimento, quello sì.



M. Ho le gambe molli, mi sento sudato anche se non dovrei perché questo vento insistente asciuga anche le ossa e stimola una gran voglia di bere. Da quanto tempo sono qui? Forse solo un'ora e mi pare invece di fare parte ormai del paesaggio, io e quel tale seduto alle mie spalle, anche lui immobile e un po' frastornato. E' il vento che inchioda alle sedie, si dice un vento che fa volare via e infatti tutt'intorno vola ogni cosa, tutto tranne gli uomini, infiacchiti dal caldo e da quest'aria soffocante e polverosa che viene dalla campagna o forse anche da più in là, chissà, dall'Africa. L'Africa, non l'ho mai vista, solo sognata, ma per mesi ho navigato in mare aperto, più vicino alle coste africane che a quelle italiane, ma il mare era sempre lo stesso in qualsiasi direzione si guardasse. Ero in servizio militare, non ho mai fatto altri viaggi in vita mia. I viaggi è bello farseli raccontare perché chi racconta ci mette sempre qualcosa di suo, così tanto per non deludere l'ascoltatore e si cura di non parlare di cose che potrebbero risultare sgradevoli o sconvenienti e poi il fatto che sia lì a raccontare significa che tutto in qualche modo è finito bene. Io non sono uno che ci sa fare a raccontare, perdo i dettagli per strada, non ricordo i nomi e non mi azzardo ad inventarne dei nuovi, poi la gente vuole ascoltare fatti memorabili, grandi imprese, travagli e passioni, scenate e schiamazzi. Io potrei al più descrivere lunghe attese, silenzi senza respiro aspettando che l'altro giocatore cali le carte, emozioni insomma e le emozioni non si possono trasferire, si comunicano con uno sguardo, con un pensiero da lontano.

Le emozioni nel passare da una persona all'altra si riducono, occupano meno spazio anche se conservano la stessa intensità. I fatti al contrario prendono corpo, aumentano esageratamente di volume con l'apporto di nuovi manipolatori ad ogni passaggio di parola. Come la storia di quel disgraziato finito nelle fogne per due giorni nel tentativo di sfuggire alla cattura. Tutta la città si dà convegno e la vicenda ha assunto ormai toni epocali. Poco importa quanto sia vero, anzi forse è tutto campato per aria, però si sa che le disgrazie altrui fortificano ed esorcizzano i nostri turbamenti.



P. Questo giornale racconta una storia assolutamente inverosimile, di quelle che ogni tanto girano per le province italiane ingigantite dal passaparola e dalla voglia di stupire tanto per movimentare le solite discussioni da bar. Sembra che da giorni non si parli d'altro con tanto di mobilitazione di buone donne da una parte e accaniti forcaioli dall'altra. Il fatto non mi è ancora chiaro. Capita così quando i giornalisti hanno qualcosa di pepato da raccontare. La prendono alla lontana, girano intorno al caso, si perdono e finisce che si dimenticano di dare la vera notizia. Comunque mi pare di capire che un poveraccio della campagna abbia tentato di rubare un camion al porto, vistosi scoperto, per sfuggire all'inseguimento delle guardie si sarebbe gettato nel canale, di qui avrebbe cercato rifugio nelle fogne della città dove sarebbe scomparso inseguito da tutte le polizie.

Dopo due giorni ancora non se ne ha notizia, ma l'incredibile è che l'opinione pubblica parteggia per il ladruncolo come fosse l'eroico interprete di chissà quale impresa. Le stesse guardie non sanno più se stanno dando la caccia a un ladro o se stanno cercando di soccorrere un disgraziato. I più cinici, non mancano mai, accettano scommesse, a quest'ora sarà già boccone per i topi o per altri è lui ad aver fatto bocconi dei topi spinto dalla fame, comunque sia non c'è da stare allegri. Le voci girano, qualcuno giura di averlo visto affiorare, prendere una boccata d'aria e reimmergersi, per altri un corpo sbiancato a pancia in su affiorava poco lontano dalla banchina. I sarcastici, tipo «so io come vanno queste cose», sono pronti a giurare di averlo visto in piazza in città, bello sbarbato e elegante alla faccia di tutta questa concitazione da evento mondano.

Dev'essere così che nascono le leggende che col passare degli anni assurgono a verità metastoriche, è così che si narra con assoluta serietà dell'essere mostruoso, metà uomo e metà pesce, con pinne caudali e scaglie che sarebbe vissuto in queste valli nel cinquecento; la fame e la noia sono una miscela esplosiva.

M. Sulla porta del bar c'è la locandina del Cinema Arena Trieste, attaccata con le puntine di ferro. Questa sera verrà proiettato "Il giro del mondo in ottanta giorni". Sono secoli che non vado al cinema, non è compatibile con i miei orari e a dire il vero poco anche con le mie tasche. Mi avevano proposto di strappare i biglietti, il lavoro che adesso fa Achille, ma io non mi ci vedo proprio a rincorrere i ragazzini che cercano di intrufolarsi o quelli che si arrampicano sul muro di cinta o ancora più arditamente sugli alberi. Ogni sera discussioni a non finire, mica è vietato salire sugli alberi! E poi di Achille si dice che continui a strappare biglietti anche nel sonno. L'altro cinema invece, l'Arena del Mare, detto anche arena del vento per via delle folate di scirocco che irrompono sul telone dove viene proiettato il film, non fa uso di manifesti se non raramente, si affida alla propaganda con l'altoparlante sopra una vecchia millecento. Si contendono in questo modo i quattro spettatori disponibili.

Guarda un po' cosa mi passa per la mente, il cinema. Non so come sono capitato qui, certo sono già passate un paio d'ore. Non ho fatto altro che ritardare un epilogo già noto. Si torna a casa e questa volta sarà definitivamente. Ci sono cose delle quali si parla per anni senza crederci mai veramente tanto che si finisce col non crederci più o dimenticarle, ma poi arrivano improvvisamente ed inesorabili e ci si rende conto allora che non ci saranno più rinvii. Mi attende una nuova normalità e dovrò arrendermi alle giornate programmate, ad orari fissi, i turni, le pause, perfino le ferie. Dovrò procurarmi una bicicletta, la tuta da lavoro sembra che me la daranno loro, con l'etichetta sul pettorale, il fascino della divisa.

Sta per piovere, è il momento buono per tornare a casa, la concitazione della pioggia renderà meno vulnerabile la mia presenza, cominciare lentamente è sempre un buon inizio.



P. Sto aspettando da ormai due ore il fotografo che mi accompagna in questo servizio.

E' un ragazzo di talento, ma non leghiamo molto, così lavoriamo separatamente, poi qualcuno al giornale metterà insieme testo e foto. Il viaggio tuttavia lo facciamo insieme, per risparmiare. Poche parole, quelle indispensabili a lenire l'imbarazzo dei silenzi prolungati, considerazioni sul tempo, il traffico, senza sbilanciarsi troppo. Eccolo che arriva, carico come un venditore ambulante, chissà perché i fotografi si agghindano così, non penso sia proprio necessario, forse è un modo per rendersi riconoscibili, una sorta di legalizzazione del ruolo. Ha lavorato sulla spiaggia, mentre io non mi sono mosso di qui. Gli chiedo di riprendere i ragazzi che si tuffano nel canale.

Si esibiscono nel tuffo a volo d'angelo, così almeno lo chiamano. Un balzo a piedi pari su una bitta per slanciarsi più in alto verso il cielo, come gli angeli, poi un attimo di sospensione, pare che il corpo, persa velocità, debba spanciarsi rovinosamente sull'acqua, invece con uno scatto nervoso le gambe vengono raccolte sul torace mentre la testa e le mani si rivolgono verso il basso, quindi un ultimo slancio delle gambe fa prendere al corpo intero l'assetto corretto per penetrare la superficie dell'acqua.

Volo d'angelo e forse è proprio così che sono gli angeli, corpi liberi senza peso che vivono uno stato a metà tra il volo e la caduta.

Possiamo finalmente ripartire, il lavoro è ormai giunto alla conclusione, credo che approfitterò per una visita di qualche giorno nella mia terra, le montagne mi ridaranno serenità dopo la concitazione di questa lunga esplorazione balneare.

Pioverà e anche questo è un segno della fine del viaggio e della ormai prossima conclusione di questa estate così affaticante.



Ci sono momenti di sospensione nella vita, momenti in cui ci si lascia condurre in uno stato di non controllo.

Si avverte il pericolo e forse l'imminenza della caduta, ma questa sensazione non ci preoccupa, non per il prevalere del fatalismo e dell'ineluttabile, al contrario per la consapevolezza del godimento dell'innata esperienza.

E' una condizione di grazia che può fare avvicinare individui tra loro diversi e distanti, che li accomuna per breve tempo manifestando visioni e sensazioni condivise.

Linguaggi che si confondono prendendo a prestito le parole l'uno dall'altro in un alfabeto che stentiamo a riconoscere come il nostro, quasi a sciogliersi in un processo di simbiosi pur in assenza di una comunicazione diretta.

Si consuma una sorta di rito purificatorio, una intesa intima della quale avvertiamo i contorni, ma non la necessità di rivelarne esplicitamente i contenuti.

Come tutti gli stati di grazia queste manifestazioni della mente sono accompagnate da forti connotazioni del mondo circostante in una aura condivisa

Segnali temporali, rivolgimenti nel cielo, repentini spostamenti del paesaggio, apparizioni veloci di personaggi inconsistenti che pure lasciano una traccia nell'immaginario e ci costringono a decodificarne l'essenza.

Sospensioni, un volo d'angelo.

Una strada nel mare
Marina di Ravenna, 1959

Su questa strana strada in mezzo al mare hanno camminato negli anni migliaia di persone.

Le ricordo, sì le ricordo. Buffi signori, nel senso dei signori, che con buon portamento si godevano la vista di barche e gabbiani, altri che venivano a fare sfoggio del vestito buono, un po' infastiditi da noi indigeni dalla pelle consunta dal sale, dai corpi ossuti e così in confidenza con l'acqua del mare. L'acqua. L'acqua del canale, pochi decenni fa in fondo, era pulita, o almeno così sembrava, o almeno così si diceva. Tanto bastava per farci tuffi e nuotare e dare spettacolo, suscitare meraviglia e spesso sgomento. Come quando non si riemergeva da un tuffo, nascondendosi negli anfratti della palizzata e i compagni (di sgrazie) gridavano all'annegato. O quando ancora ci si lanciava in acqua correndo come forsennati su una bicicletta legata ad una fune o ancora i più abili e spericolati prendevano la rincorsa e rimbalzando su una bitta si esibivano in un tuffo ad angelo.

Sagra paesana che si ripeteva ad ogni fine settimana. Fenomeni da baraccone, ma fenomeno di massa.

A nessuno si negava la ribalta di un volo dalla piattaforma del semaforo, la lanterna all'ingresso del molo, ma il coraggio si dimostrava solo lanciandosi con i piedi malfermi in equilibrio sul parapetto.

I capanni da pesca, i padelloni, erano il giusto corollario di questo mondo surreale, una sorta di terra di nessuno, dove l'esibizionismo del proletariato confinava con l'esclusivismo edonistico della borghesia (erano anni in cui le classi sociali si chiamavano con il loro nome).

Ebbene tra queste migliaia di accaldati camminatori, di avventurieri della memoria, di astuti improvvisatori della ribalta, si immischia in un giorno di agosto del 1959 Pier Paolo Pasolini.

E dire che ne aveva visti Pasolini di diseredati, di reietti della società nelle borgate romane. Aveva già scritto e pubblicato "Ragazzi di vita", aveva appena dato alle stampe "Una vita violenta", che gli aveva attirato una denuncia per oscenità. Eppure Pasolini (il cui padre era ravennate) rimane sconcertato dall'umanità abietta che incontra sul molo, quasi inebetito e disarmato.

Del resto sul proletariato giovanile ancora antagonista e incontaminato dalla fragilità morale della borghesia Pasolini (come altri) aveva riposto le

sue speranze di distruzione della società classista e di palingenesi nella sua visione di comunista affascinato però dal primo cristianesimo.

Di lì a poco, nel 1960, anche queste sue ultime illusioni di purezza sarebbero svanite con il boom economico e l'avvento della perfetta coincidenza di valori consumistici anche tra classi sociali portatrici di differenti enunciati. Come sottolineava Alberto Moravia in un breve saggio all'indomani della morte di Pasolini nel novembre 1975: "...Affermava in pubblico che la gioventù era immersa in un ambiente criminaloide di massa; ma in privato, a quanto pare, si illudeva che ci potessero essere delle eccezioni a questa regola." In questo senso si possono interpretare anche le parole dure, ma da grande scrittore, forse il più significativo e moderno del novecento italiano, scritte per Porto Corsini.

Non credo si sia trattato di un fraintendimento, oppure di una circostanza fortuitamente negativa, quanto della rapida occhiata dell'intenditore come chi assaggi un vino e ne sappia riconoscere la fragranza al primo sorso. Certamente una lettura partigiana che non si aspetta necessariamente di essere condivisa, ma rispettata sì, che va accolta per quello che è, ovvero l'impressione di un artista che non indulge a mediazioni, altri avrebbero avuto diverse visioni, ma questo ci ha lasciato Pasolini. Un'immagine fredda che non lascia dubbi, forse non facile e ieraticamente insostenibile, una letteratura di vita che è anche parte della nostra vita, dissimulata oggi su altre strade dove non batte l'onda del mare. (D.M.)



Nota

Questo breve testo di Pier Paolo Pasolini fu pubblicato sul mensile "Successo", anno 1 n. 5 del settembre 1959. Pasolini, allora trentasettenne, aveva curato per la rivista un reportage in tre puntate (questa a cui ci riferiamo è l'ultima) "La lunga strada di sabbia", un viaggio sulle coste italiane in compagnia del fotografo Paolo Di Paolo.

Sulla rivista non compaiono foto di Porto Corsini (la località si chiamava già da tempo Marina di Ravenna, dal gennaio 1933, ma per i ravennati ed evidentemente non solo per loro continuò ad essere più familiare il vecchio toponimo). Il Di Paolo, da noi interpellato ha ancora viva la memoria di quel reportage, ma non è riuscito a rintracciare nei suoi archivi i negativi dell'epoca. Durante il viaggio e il successivo servizio giornalistico Pasolini non fu certo tenero e non solo nel caso evidente che riportiamo in questa pubblicazione, basti pensare che il sindaco di Curtò, nel pressi di Crotona lo denunciò per avere a suo parere diffamato la cittadina ionica ed i suoi abitanti, descritti come Banditi, senza tanti giri di parole. Del resto sia chiaro che queste pagine non hanno la pretesa di aggiungere nulla di nuovo al visuto di questi luoghi né tantomeno a proposito di Pasolini.

Le foto di questo libro, pubblicate per gentile concessione di Giorgio Biserni, provengono dall'archivio fotografico "Foto Nettuno" e risalgono al '59/'60. Mostrano immagini contraddittorie, ovvero momenti di vita spensierata ed altri di destrezza, non sono pertanto strettamente un commento visivo al testo di Pasolini, quanto un documento significativo seppure parziale. Le immagini riprodotte da cartoline provengono dall'archivio di Uberto Mingozi.



Spiaggia per soli ravennati. Che arrivano ai loro stabilimenti, contro il mare di lacca, sulla spiaggia di calce.

Il canale del porto giunge fino in mezzo al mare, con due braccia sottili di massi.

Qui infuria la ragazzaglia della periferia, del contado, del proletariato che lavora alle fabbriche che l'E.N.I. ha costruito lungo il canale da Ravenna a qui, quasi nuove cattedrali, nuovi Sant'Apollinari.

Mai vista tanta rozzezza e violenza.

Ravenna, isola, area marginale, e quindi conservatrice. Bizantini? Goti? Questi giovani, piccoli di cranio, grossi di mascella, nasuti, sono scatenati.

Non fanno che buttarsi e uscire dal canale, con urla animali.

Due, sui massi, rincorrendosi, si sputano addosso, per scherzo, scattarrando e urlandosi a pieni polmoni "Sumèr, sumèr" (somaro).

Giù, nel canale, tre giovani lanciano la loro barca a vela, per divertimento, contro quelli che fanno il bagno: roba da lasciarli secchi, da spappolargli il cranio.

Pier Paolo Pasolini, Porto Corsini, agosto 1959



Di questo volumetto sono stati ultimati presso le Grafiche Morandi cinquecento esemplari, cento dei quali contengono una litografia di Emilio Tadini firmata e numerata da 1 a 100 stampata su carta Fedrigoni.

Fusignano, agosto 2000

